

È UN ROMANZO «TERMINALE» questo in cui Elisabetta Rasy racconta la fine di sua madre. Viaggio bello e struggente nella «no man's land» della malattia, tra linguaggi ostici e medici cinici

di **Andrea Di Consoli**

Chi è «l'estrenea» dell'omonimo-cronachistico e struggente - romanzo di Elisabetta Rasy? La risposta non è univoca. Sicuramente è la madre - la madre anziana protagonista del libro - che, da figura anarchica, ribelle, violenta e «sovrintendente», diventa, con l'incedere della malattia (un tumore polmonare) una donna estrenea a se stessa. Esemplifica bene questa estraneità la scena dello specchio che si rompe nel bagno: specchio che la madre, la Signora B., non ha nessun'intenzione di cambiare, umiliata com'è dai segni inequivocabili della malattia.

Non meno estrenea, però, è la figlia (cioè la Rasy: il romanzo è autobiografico), che di fronte ai nuovi linguaggi della malattia (pneumotorace, lesione discariocineti-

ca, ecc.), scopre di essere «extracomunitaria», afasica al cospetto della frontiera che separa la vita dalla morte, sgomenta per quanto accade nelle cliniche-dogane, dove la gente attende la chiamata della morte in silenzio, sotto la cinica «sorveglianza» di medici senza scrupoli (l'allegro chirurgo, la dottoressa giovane e gelida dell'ultima clinica, ecc.).

La vera «estrenea» del libro, però, è la malattia - giammai la morte, che la morte è dolorosamente liberatrice. A essere massimamente estrenea è l'oscuro linguaggio della malattia (la nausea, il dimagrimento, l'ansia sospesa tra futuro e passato, l'umiliazione nel non poter più essere autosufficienti, la rabbia, e poi il corpus di lastre, analisi del sangue e cartelle cliniche). Ecco, di fronte a questo nuovo e orrendo codice naturale e medico, la Rasy scopre che le uniche scoperte che in vita si fanno accadono sotto la stella favorevole della gioia. La malattia, invece, non insegna niente; la malattia sa solo umiliare e offendere le mani, le storie, gli affetti. E quando il prete, in finale di libro, si arrabbia perché nessuno tra gli astanti conosce le preghiere della messa, poi si abbandona a una lettura ottimistica della morte, e dice quasi rabbioso che la morte non è davvero morte, e che un giorno ci sarà la resurrezione, non soltanto delle anime, ma anche dei corpi. Ma nessuno gli crede - e, forse, lui stesso non ci crede. La zona di confine che separa la



vita dalla morte è, ne *L'estrenea*, una sorta di «no man's land», dove capita d'incontrare autisti di ambulanze che vantano il proprio servizio di soccorso, agenti funebri che sembrano agenti immobiliari (tragicomico la scena del seppellimento, quando uno di questi assurdi figuranti, cogliendo lo sguardo della Rasy sperso sulla campagna intorno al cimitero romano di Prima Porta, subito suggerisce di acquistare lì una villa, perché i prezzi, a causa della vicinanza del cimitero, sono assai bassi).

È come se la Rasy avesse scoperto un luogo che ci è prossimo - in ogni angolo d'Italia ci sono queste cliniche-dogane - e che ci è

estraneo anzitutto per ragioni linguistiche. La pre-morte, ci dice la Rasy, è un caos infernale; un purgatorio organizzato, con codici incomprensibili; un non-luogo che annulla tutto il vissuto appreso, faticosamente e gioiosamente, in precedenza. Ma, nonostante tutto, nonostante il calvario, *L'estrenea* non contagia il lettore con la malattia; anzi, al lettore rimane in mente la vitalità della madre, la sua paura dissimulata, i suoi contorcimenti orgogliosi (e l'immagine finale, della madre settantenne al cospetto della torre di Pisa).

Certo, fa rabbia sapere che molti medici giocano superficialmente con le vite delle persone, ma la «povera» letteratura «vince» ancora una volta, perché porta una luce fiera e dolente sui tormenti del genere umano. Da questo punto di vista, il bellissimo romanzo «terminale» della Rasy contiene in sé un numero infinito di storie mute.

POESIA Il ritorno di una celebre antologia del 1978 **Quel Bel Paese ai margini che trovò una voce**

■ Nel 1978 l'editore romano Savelli pubblicava la raccolta di versi *Dal fondo. La poesia dei marginali*, curata da Carlo Bordini e Antonio Veneziani. Libro anomalo e provocatorio per vocazione, per tanti che allora dibattevano aspramente sulla poesia, sulle sue regole e non-regole, e sulla stessa definizione di poeta. Il libro, oggi ristampato da Avagliano, si veste di nuovo e aggiunge un'incisiva introduzione di Emanuele Trevi. Ma, pur stagionato, trattiene ancora quella

energia con la quale è nato. Perché nel fondo si posa la densità, la materia si fa buia, e proprio dal fondo l'eco si sente più forte. Così, rimessando nelle periferie della stampa, perfino di quella clandestina, con pazienza ed empatia i due curatori hanno accorpato, in varie sezioni, poesie scritte da omosessuali, eroinomani, prostitute/i, carcerati, pazzi, militanti, militanti in crisi, donne, bambini e operai, insomma da quel «bestiame dell'umanità», da quelle genia che fino ad allora si era abituati a vedere descritta in modo morboso, compiaciuto, incuriosito. Quel mondo di anonimi, forse senza neanche saperlo, scagliava la sua voce, stonata, ma disarmante. Erano, questi, versi scritti in origine senza pretese letterarie, come doni, come istanti, tagliati come fogli (e come i fogli spesso erano destinati ad essere bruciati): penso soprattutto a quelli degli eroinomani, con la loro strabondante dose di rabbia («Ti do appuntamento al prossimo morto Enrico»), o a quelli carichi di disperata vitalità lasciati da tanti omosessuali non iscritti nel sistema letterario.

Non solo una semplice raccolta, *Dal fondo* è strutturato pure come un libro-dibattito, perché alle poesie si aggiungono discussioni, appendici, riflessioni, più o meno teoriche, poesie e brevi saggi, che conservano una freschezza che sembra difficile credere sia datata (penso a *Coniugazioni* di Gino Scartaghiando e all'*Appendice* di Roberto Roversi). Bisogna tenerlo stretto, questo libro, e conservarlo, perché rappresenta ancora uno dei pochi passaporti privilegiati per l'altra parte della vita.

Giuseppe Crimi

Dal fondo. La poesia dei marginali
a cura di Carlo Bordini e Antonio Veneziani
pagine 183, euro 13,00
Avagliano

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

25.000 PROVERBI PRONTI PER L'USO

Mi sono sempre chiesto quale fosse il senso letterale del proverbio «cosa fatta capo ha». Dunque, tutto contento dell'uscita di questo nuovissimo *Dizionario dei proverbi italiani*, sono corso alla relativa voce. Vi apprendo che la frase fu usata da Mosca Lambertini nel decidere la morte di Buondelmonte e che è citata da Dante nel ventottesimo canto dell'*Inferno*. Vi leggo che il detto è «diffuso e usato anche da chi non ne conosce il preciso significato». Compreso il sottoscritto, penso: ma intanto il significato non mi è spiegato neppure qui. Vado poi a cercare «Non dire quattro se non l'hai nel sacco». È qui sono più fortunato: la spiegazione è chiara e si riferisce a un astuto frate che gioca uno scherzo da prete al garzone di un fornaio, convinto di calare dalla finestra alcune pagnotte alla sua bella, invece che al furbo ecclesiastico. Il quale fa scoprire l'inganno, contando la quarta pagnotta prima che sia giunta a destinazione. Per la cronaca: nel dizionario i detti registrati nel volume sono 25 mila.

r. cam.



Dizionario dei proverbi italiani
Carlo Lapucci
pagine 1856, euro 28,00
Mondadori

I VERSI BILINGUI DI LAURA LILLI

Strani, i paesaggi poetici di Laura Lilli. Giornalista e scrittrice, qui poetessa bilingue, presenta i suoi versi in italiano e in inglese, attivando un curioso cortocircuito: «lost in translation». Le sue «canzoni» hanno un ritmo franto, svagato, improvvisamente malinconico. «Dov'è volata, / D'un tratto, la / Polverina della giovinezza?». Un Dio moribondo scaglia irato un cellulare verso il Nulla, «oltre l'orizzonte»; un lo poetico femminile, sospeso tra ghigno acido e tenerezza, è in lotta con le stagioni (la luce «stralunata» di gennaio, o la primavera che sorride a sé stessa, per esempio), con i computer, i luoghi della vita (isole: Capri, Manhattan), il proprio corpo («trivi e quadrivi di rughe»), il mestiere, il fantasma dei Padri o del Padre. La lingua singhiozza e si sbriciola per approssimarsi alla verità di un disagio. Visto prima da dentro, dal basso (finché è una questione privata); infine dall'alto: lo spettacolo dell'Italia che muore. «Un coperchio, ad / Un tratto, è / Piombato sul / Nostro divenire».

p.d.p.



Il buon Dio e la tartaruga
Laura Lilli
pagine 234, euro 15
Empiria

TRA POESIA E PROSA

Il cantico di sorella Alda

ROBERTO GARNERO

La nascita dell'ultimo libro di poesie di Alda Merini, *Francesco. Canto di una creatura* (prefazione di Gianfranco Ravasi, Frassinelli) è quanto meno singolare. Racconta Arnoldo Mosca Mondadori che una mattina di ottobre dell'anno scorso era appena uscito dalla Basilica di

Assisi, quando a un certo punto gli viene un'idea: chiamare Alda Merini per chiederle di scrivere una lunga poesia dedicata a San Francesco. Ad esempio un lungo monologo in cui lei diventasse, per così dire, la voce di Francesco. Chiama subito al telefono la poetessa, la quale lo manda a quel paese. Poi, però, evidentemente ci ripensa, perché dopo una decina di minuti è lei a richiamare e a dirgli di scrivere ciò che gli detterà. Ebbene, da quella dettatura telefonica, fatta di getto, sono nate le prime venti pagine di questo libro. Che è, appunto, un intenso monologo in cui il punto di vista della Merini si immedesima in quello di Francesco. Pur senza

che la sua voce rinunci a essere se stessa. Basti leggere versi brucianti come questi: «Dio, come sono diventato cieco / dopo tanti sguardi d'amore: / non vedo più nulla, / oppure vedo troppo, / oppure sono così accecato dal sole / che non posso non stendere un tappeto / per questa valanga rutilante di fede». O ancora (qui siamo invece a circa metà del volumetto): «Io mi sento abbandonato / da te, Signore, / come colui che si fa attendere / troppo a lungo, / come l'innamorato / che fa vibrare / le corde del suo silenzio. / Che ne è di quell'orrendo battiscavo / che sono le mie parole? / Che ne è di quella nave senza timone / che è il mio sguardo?». Rilettura di un'esperienza

mistica straordinaria e sottili, intime risposdenze autobiografiche sembrano dunque fecondamente intrecciarsi in questa nuova opera dell'autrice milanese. Con un'accurata insistenza sul buio interiore, su quella «notte oscura» fatta di assenza divina di cui hanno parlato i mistici. Ma anche con sprazzi, se non di luce, almeno di canto. Con, al fondo, l'idea che sia possibile «cantare il dolore», idea tipica del mondo poetico di Alda Merini. Un'autrice di cui apprezziamo i versi, meno le prose. Ciò che nei primi, infatti, è spazio indefinito aperto alla suggestione, nelle seconde rischia di apparire come qualcosa di irrimediabilmente incompiuto che si ripercuote

sulla tenuta strutturale del testo. Come accade ne *La nera novella* (Rizzoli), in cui la cosa più bella sono le fotografie di Giuliano Grittini che ritraggono, in un sobrio bianco e nero, luoghi e oggetti cari all'autrice: la Milano dei Navigli con le sue case di ringhiera, Ripa di Porta Ticinese (proprio dove è nato, nel Duecento, un altro cantore della città lombarda, Bonvesin de la Riva), e anche con gli interni disordinati e sfatti del piccolo appartamento dell'autrice, messo a nudo, come il proprio corpo, senza pietà e senza pudore. Il testo inizia con il ritrovamento, nel giardino di casa, di una tibia di un uomo di circa trent'anni. Non è l'incipit

di un giallo o di una ghost-story, bensì di un viaggio della voce narrante nelle proprie nevrosi, ossessioni, manie di persecuzione. Dove ciò che è reale non è distinguibile da ciò che è immaginario. I pensieri si avvicendano sul nastro di un flusso di coscienza non sempre di facile decifrazione, anzi spesso ai limiti del surreale e dell'assurdo. Ad esempio: «La signora in questione, gelosissima del suo amante, aveva una parrucca bionda, ma la stessa parrucca bionda l'avevano mia sorella e Maria Corti all'università di Pavia. Io non riuscivo a capire se Maria Corti avesse fondato con lei l'università e dato che le baldracche sono dichiarate

ROMANZI Dal Canada, Helen Humphreys

Padrone e cane Se l'amore un giorno finisce

■ Un cane che si allontana dal suo padrone. Il fedele amico dell'uomo che torna, con altri suoi simili, al suo stato selvaggio, e la perdita che ne consegue diventa il vuoto dentro cui si infilano altri sentimenti, altri rapporti, questa volta tra umani. *Cani selvaggi* scava dentro questa crepa, fa girare la testa il dolore che tocca alcuni dei sei padroni quando i loro cani inaspettatamente cambiano la direzione della loro vita, lasciano l'affetto di una casa, le carezze quotidiane, per tornare da dove sono venuti migliaia di anni addietro: col branco tra i boschi. Siamo in una cittadina canadese circondata, come accade in quel paese, da luoghi e tracce di una non lontana wilderness e la natura, il suo lato anche oscuro sembra gravare sulle esistenze degli abitanti. I cani che sono fuggiti nel bosco, da cui escono per inaspettate sortite, sono attesi per una non più possibile riconversione domestica dai loro ex padroni, il pellegrinaggio intorno al limitare del bosco è un rito silenzioso che questi sei personaggi celebrano ogni sera, lentamente qualcuno racconta di sé e del suo cane, e quando la speranza di un ritorno è ormai remota comincia a farsi strada un rapporto tra di loro. Alice s'innamora di Rachel, brucia del suo abbandono, soffre per la sua apparente fermezza (Rachel che ha perso un lupo), Malcolm che finge di vivere ancora con la madre che è di fronte a cancro e non riesce a trovare un equilibrio possibile davanti ai quadri che dipinge, Jamie e Lily sono i cuccioli del branco umano, quelli che corrono più pericolosi e la tragedia non tarderà. Helen Humphreys, scrittrice e poetessa canadese, ha scritto un libro accorato e lirico sulla natura dei legami umani, partendo però da quelli col cane, ha dato voce ad una *Spoon River* in miniatura, un'umanità di una provincia in crisi economica (la chiusura di un mobilificio simbolo grava su tutte le biografie narrate) e poi esistenziale, sentimentale: «Ho deciso che l'amore non è buono - pensa l'adolescente Jamie - Ti fa solo venire una gran paura di perdere quello che ami, e poi visto che la paura crea le condizioni perché accada, alla fine accade davvero. Che senso ha?». I personaggi di *Cani selvaggi* sono preoccupati più di evitare il dolore, le delusioni della vita che pronti a cercare la felicità, solo Alice, testardamente, cautamente annusa il futuro e vi cerca una speranza d'amore.

Michele De Mieri

Cani selvaggi
Helen Humphreys
trad. di Caterina Cartolano e Daniela Fortezza
pagine 170, euro 13,00
Playground

LA CLASSIFICA

- 1. Mondo senza fine**
Ken Follett
Mondadori
 - 2. La casta**
G. A. Stella e S. Rizzo
Rizzoli
 - 3. Mille splendidi soli**
Khaled Hosseini
Piemme
 - 4. Le benevole**
Jonathan Littel
Einaudi
 - 5. I gendarmi della memoria**
Giampaolo Pansa
(Sperling & Kupfer)
- ex aequo
- Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini
Piemme

Francesco. Canto di una creatura
Alda Merini
pp. 144, euro 14,00.
Frassinelli

La nera novella
pp. 96, euro 9,50
Rizzoli